

Architettura come spettacolo

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2001)**

Heft 2

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Architettura come spettacolo

Alberto Caruso

Tra l'opera grafica del pittore e quella dell'architetto c'è questa differenza: quello si sforza di far risaltare sulla tavola oggetti in rilievo mediante le ombreggiature e l'accorciamento di linee e di angoli; l'architetto invece, evitando le ombreggiature, raffigura i rilievi mediante i disegni della pianta e rappresenta in altri disegni la forma e la dimensione di ciascuna facciata e di ciascun lato, servendosi di angoli reali e di linee non variabili: come chi vuole che l'opera sua non sia giudicata in base a illusorie parvenze, bensì valutata esattamente in base a misure controllabili.

Leon Battista Alberti, 1452

La notazione albertiana sulle «illusorie parvenze», provocate dall'uso improprio della rappresentazione prospettica (che lo stesso Alberti aveva contribuito in modo decisivo ad introdurre, ma come strumento di «rappresentazione» tecnica, più simile al punto di vista dell'osservatore in movimento rispetto alla proiezione ortogonale) sembra scritta a proposito dei progetti di diversi architetti dell'ultima generazione. Infatti assistiamo, soprattutto nei progetti redatti per partecipare ai concorsi e per essere pubblicati, ad un uso estremo della prospettiva (favorito dalla diffusione di *software* sempre più accessibili) diretto a costituire effetti spettacolari. (L'atteggiamento, poi, delle giurie, che esaminano solo i progetti dotati di elevato «valore» grafico, obbliga gli architetti a quest'uso, ed in forma sempre più competitiva). Ma questo non è soltanto un problema di comunicazione, è un atteggiamento nei confronti del progetto, che si è progressivamente esteso, nell'opera di molti giovani architetti, alla produzione architettonica professionale, al mestiere quotidiano, al progetto per la piccola casa unifamiliare all'interno della lottizzazione. Vittorio Gregotti ha dedicato a questo tema, dell'architettura come spettacolo, un recente intervento (intitolato *Effetto Guggenheim*) su un quotidiano italiano, esprimendo una forte preoccupazione, venata di pessimismo. Dice Gregotti che *...la rinuncia a costruire cose dotate di senso a favore della pura immagine ha reso precario il nostro lavoro, favorendone lo scivolamento verso la scenografia. Molti architetti, lo sappiamo, guardano a questo fenomeno con interesse non disinteressato anche se, io credo, con un residuo di inquietudine derivante dall'interrogativo se tutto questo sia una attività parallela al campo d'azione dell'architettura o se invece si tratti di uno spostamento definitivo al di fuori della sua stessa ontologia.* Noi crediamo che una seria riflessione debba esser condotta, al proposito, sugli effetti di questa tendenza sulla produzione architettonica professionale (più ancora che sull'«architettura delle riviste», alla quale Gregotti si riferisce), e ci riferiamo a quei numerosi progetti di abitazioni che «mettono in scena» la casa, anziché organizzarla con razionalità, e che inventano spazi che devono suscitare meraviglia, anziché serenità. Si tratta, nel più dei casi, di progetti che, aristocraticamente, rifiutano qualsiasi relazione o contatto visuale con il contesto urbano o suburbano (giudicato repellente), erigendo alti muri ciechi perimetrali e progettando edifici introversi, che soddisfano quindi la necessità della vista costruendo all'interno paesaggi, o spettacoli, artificiali. Oppure edifici tutti e solo raccolti intorno ad una vista privilegiata, una finestra che inquadra una montagna lontana, l'unica degna di essere guardata, al di sopra del mondo normale e compromesso. Il progetto come «critica» al contesto, come nella tradizione del moderno, comporta invece la costituzione di relazioni consapevoli e critiche con il paesaggio preesistente, così come con le conoscenze e la cultura precedente allo stesso progetto. Rifiutarsi all'esercizio della critica, da posizioni di rifiuto della realtà come si è storicamente determinata, ci sembra atteggiamento di retroguardia allo stesso modo, e con i medesimi effetti, che, al contrario, adeguarsi acriticamente alla domanda del mercato, disponibili a vendere ogni linguaggio. L'effetto è di non contrastare, ma di riprodurre una città, o un territorio urbanizzato, senza architettura, senza un progetto. E ciò perché i singoli oggetti architettonici, progettati per essere isolati, non essendo connessi tra loro e con le tracce morfologiche preesistenti sul terreno (sempre ritrovabili, se ricercate) da relazioni critiche, realizzano insieme frammentati, «non luoghi», plaghe non leggibili con gli strumenti culturali a disposizione, e dove, in ultima analisi, si abita nel peggiore dei modi. E, infine, si tratta per lo più di edifici progettati per durare poco (ancorché caratterizzati da potenti muraglie in cemento armato, anche se occultate da pelli o texture dall'aspetto inconsistente, secondo la moda), innanzitutto perché progettati su misura per il committente, senza indagini, riferimenti, confronti con le tipologie ed il sapere accumulato nel tempo, con le conoscenze razionali distillate dalla storia che, in quanto tali, garantirebbero permanenza nel tempo, non essendo derivate soltanto dal bisogno e dal gusto individuale, da consumare subito. Sarebbe forse necessario un vero confronto, per i nostri giovani progettisti che si esercitano sui fondovalle ticinesi, con la più drammatica realtà contemporanea, con l'esercizio del mestiere nelle aree metropolitane di Milano, o di Marsiglia, o di Amburgo, con un quadro di bisogni ed un contesto ambientale che impongono altre riflessioni ed altre priorità. In questo senso, il rigore delle opere di Peppo Brivio e degli altri maestri di cui si parla in questo numero rimane ancora oggi esemplare.